

Liberalismo e etica pubblica, Si possono conciliare?

Intervento in occasione dell'VIII Seminario estivo di "Spiritualità e politica", promosso dalla Scuola di formazione etico-politica "Giovanni Falcone".

Villa S. Giovanni in Erice, mercoledì 3 agosto 2005

di Adriano Gianturco Gulisano

Ringrazio il professor Augusto Cavadi, che ha avuto l'amabilità di invitarmi. Ho accettato con piacere l'invito perché condivido l'interesse per il tema oggetto di questo Seminario, l'etica pubblica, e simpatizzo immediatamente con chi dibatte argomenti di questo tipo.

Nel mio piccolo, e tanto più perché mi occupo di filosofia "sine titulo", per mera passione, mi capita spesso di subire l'ironia di persone "esperte del mondo", convinte che, non soltanto l'etica, ma tutta la filosofia nel suo insieme, sia mera perdita di tempo. Chiacchiere ed "aria fritta".

In realtà, cosa cerco io, cosa cercate Voi, negli studi filosofici? Un orientamento, un indirizzo spirituale, il senso della propria collocazione nel divenire della storia, la consapevolezza di un compito da svolgere. Fino a quando non incontreremo, speriamo serenamente, "sorella nostra morte corporale", come la chiama San Francesco nel Cantico delle creature, ed il compito sarà terminato.

A che serve l'etica? Ci sono intanto dei risvolti di immediata evidenza pratica.

Qualunque Stato, qualunque organizzazione sociale, si regge se ha il consenso della maggior parte dei cittadini. La vigenza delle norme dello Stato dipende per lo più dalla loro effettiva spontanea osservanza; altrimenti, si dovrebbe immaginare uno smisurato apparato poliziesco, capace di controllare passo passo ogni singolo cittadino, e poi di reprimere e punire i comportamenti devianti.

Come a tutti sarà capitato di osservare, i titolari delle più importanti cariche istituzionali e, in genere, numerosissimi politici di professione, continuamente rendono omaggio ai valori dell'etica cristiana, così come sono prodighi di atteggiamenti pubblici improntati a rispetto e deferenza nei confronti della Chiesa Cattolica, Istituzione posta appunto a presidio dell'etica cristiana. Questo fenomeno è diffuso in Italia, ed ancor più nella nostra Sicilia.

Perché anche i politici che soggettivamente non sono né cattolici, né interessati alla religione, si comportano in questo modo? Perché sono ipocriti? Perché cercano i voti dell'elettorato cattolico? Risposte banali ed io sono il primo a fare ammenda per avere, qualche volta in passato, dato risposte sciocche di questo tipo. La verità è che quei politici di professione obbediscono ad una logica tutta politica: rendono omaggio alla religione cattolica in quanto avvertono che i suoi valori hanno il consenso spontaneo della popolazione. Dunque, riconoscono la grande importanza che questa religione ha come fattore di coesione sociale.

La politica, ogni politica, deve avere appunto tra i propri obiettivi prioritari quello di mantenere e di rinsaldare la coesione sociale, contrastando i processi disgregativi; e questo obiettivo di "tenere insieme" le persone, di farle sentire parti di una comunità, nei confronti della quale tutti noi vantiamo dei diritti, ma soprattutto abbiamo dei doveri, già di per sé dimostra quale rilevanza abbia la problematica dell'etica pubblica.

Che cos'è il "dovere"? Immanuel Kant afferma che "dovere è la necessità di una azione che va compiuta per rispetto della legge" ("Fondazione della metafisica dei costumi" (1785); si cita dall'edizione Rusconi, Milano, 1982, a cura di Vittorio Mathieu, che comprende pure la "Critica della Ragion pratica", si veda pag. 89).

Per "legge" si intende qui la "legge morale" e non la legge positiva dello Stato. Kant concepisce il dovere come incondizionato: la legge morale va rispettata in quanto tale, indipendentemente dalla considerazione degli effetti dell'azione, e indipendentemente da qualsiasi aspettativa di vantaggi o ricompense.

Tutta la filosofia della pratica di Kant ha questo obiettivo: interiorizzare il comandamento morale, fare sì che il singolo individuo lo senta come proprio, in quanto espressione di una legge morale che lui stesso, utilizzando la propria ragione, ha elaborato e posto.

Dunque morale “autonoma”, nel senso etimologico di autonomia, dare norme a sé stessi. Il che comporta il rifiuto di ogni morale “eteronoma”, in cui c’è un’ autorità esterna che ordina ed al soggetto non resta altro che tenere un comportamento conforme. Naturalmente, non uso la parola “rifiuto” nel senso di ribellione ai comandi di qualsiasi autorità costituita; Kant era persona molto prudente e mai avrebbe sostenuto questo. Ma intendo rifiuto derivante dalla consapevolezza che l’ adempimento forzato da circostanze esterne, se talvolta può essere una necessità pratica, non ha comunque alcun valore morale.

Sostenere che l’ individuo debba osservare la “legislazione propria” della sua volontà, non significa teorizzare il relativismo etico. Relativismo che Kant, al pari di ogni altro filosofo serio, massimamente combatteva. Infatti, sostenere che c’è una mia morale, diversa dalla tua morale, ancora diversa dalla morale di un terzo, equivarrebbe a dire che non c’è nessuna morale.

Chi conosce Kant, sa bene che lui certamente non insegnava la libertà di fare il proprio comodo. Come si concilia l’ autonomia del soggetto con il fatto che la legge morale deve essere necessariamente universale? Kant fornisce un criterio formale che ci consente di comprendere quali caratteristiche debba avere la legge morale, a prescindere dai particolari contenuti del volere. L’ imperativo categorico da lui elaborato è chiaro: “agisci solo secondo quella massima che tu puoi volere, al tempo stesso, che divenga una legge universale” (“Fondazione della metafisica dei costumi”, op. cit., pag. 115). Si tratta di un criterio che chiunque può facilmente verificare. Significa che ogni comportamento che noi ammettiamo soltanto per noi stessi, e che invece non saremmo disposti ad ammettere per la generalità degli esseri umani, non è morale. Kant stesso ha fatto quattro esempi, ma si potrebbe elaborare un’ infinita casistica. Ad esempio, anche il ladro non può ammettere la moralità (cioè l’ estensione generalizzata) del furto, perché lui stesso potrebbe essere vittima delle ruberie altrui. Il secondo criterio costituisce un imperativo pratico: “agisci in modo da considerare l’ umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche al tempo stesso come scopo, e mai come semplice mezzo” (“Fondazione della metafisica dei costumi”, op. cit., pag. 126). L’ avere scritto che ogni essere umano è “un fine in sé” e mai deve ammettersi che possa essere declassato al ruolo di mero “strumento”, di “mezzo”, basterebbe a fare di Immanuel Kant uno dei più grandi filosofi che siano mai esistiti. Se non fosse che Kant ha scritto tantissime altre cose profonde. Come vedremo in seguito, Benedetto Croce, pur consapevole che Kant è stato vero e grande filosofo, ha preso talora le distanze da certo “rigorismo” morale kantiano. Proprio studiando Kant si può, a mio avviso, comprendere qualcosa del carattere nazionale dei Tedeschi. A cominciare dall’ attitudine dei pensatori tedeschi di scavare in profondità nell’ animo umano per portare alla luce anche le verità più scomode ed imbarazzanti, semplicemente perché la verità va detta sempre e comunque; laddove un latino, o un greco, se la sarebbero cavata con un motto di spirito, o semplicemente avrebbero sviato il discorso per motivi di opportunità. Hannah Arendt, ebrea tedesca, non a caso nell’ ultima parte del suo celebre libro su “Le origini del totalitarismo” (prima edizione americana, 1951), avvertì la necessità di un appello contro il consequenzialismo logico applicato alla politica ed alla storia: “La tirannia della logicità comincia con la sottomissione della mente alla logica come processo senza fine, su cui l’ uomo si basa per produrre le sue idee. Con tale sottomissione egli rinuncia alla sua libertà interiore (come rinuncia alla sua libertà di movimento quando si inchina a una tirannia esterna). La libertà in quanto intima capacità umana si identifica con la capacità di cominciare ...” (si cita dalla traduzione di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, pag. 648). E la Arendt conclude il suo libro citando Sant’ Agostino: “Initium ut esset, creatus est homo, affinché ci fosse un inizio, è stato creato l’ uomo, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo” (si veda op. cit., pag. 656). La distinzione tra morale e politica è un portato della modernità. Machiavelli è, dopo Dante Alighieri, lo scrittore di lingua italiana più conosciuto in tutto il mondo. Machiavelli

non fu quel pensatore cinico e immorale che viene descritto in interpretazioni volgari del suo pensiero. Era un patriota fiorentino. Era un patriota italiano ante litteram. Aveva una propria salda idea della “virtù” civica, che emerge con nettezza soprattutto nei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. L’insegnamento fondamentale di Machiavelli è quello di considerare la realtà così com’è, non come vorremmo che fosse. In particolare, gli esseri umani che reggono la “cosa pubblica”, o che competono con gli attuali governanti per sostituirsi a loro, vanno valutati con occhi disincantati, tenendo conto dei loro interessi reali, delle loro ambizioni, delle loro passioni, che possono essere anche molto meschine. Quanti sono animati da ideali di miglioramento della organizzazione sociale, quanti intendono effettivamente correggere torti ed ingiustizie, non possono sentirsi appagati dei propri buoni sentimenti. Devono dimostrarsi capaci di affermare i valori morali di cui sono portatori, qualunque siano le condizioni storicamente date. Dunque, se necessario, devono pure misurarsi con persone prive di scrupoli, abituate ad utilizzare mezzi scorretti e disonesti; devono conoscere fino in fondo la materia fangosa di cui è impastato l’uomo e – secondo le circostanze – utilizzarla, per riuscire infine a prevalere. Non bisogna vergognarsi di tendere a conquistare il potere, perché “potere” è possibilità di fare. Il contrario del potere è l’impotenza. I sognatori, gli imbelli, i “profeti disarmati”, quelli che “non vogliono sporcarsi le mani”, non fanno la storia. Non basta avere “soggettivamente” ragione, ma bisogna impegnarsi perché le proprie ragioni si affermino nel corso storico. E’ proprio avendo presente Machiavelli che si può comprendere un altro realista, Hegel, il quale faceva ironia nei confronti delle “anime belle”, cioè degli idealisti compiaciuti della nobiltà delle proprie aspirazioni ideali, ma assolutamente incapaci di tradurle in fatti. Dunque, dopo Machiavelli, la politica va distinta dalla morale non in quanto sia in sè stessa immorale, ma in quanto è una tecnica, che richiede specifiche attitudini ed abilità, e che consiste nella capacità di realizzare l’obiettivo che, di volta in volta, si persegue. In quanto “tecnica”, la politica è moralmente neutra. Se il fine che la politica persegue è morale e se l’azione politica è coronata da successo, la politica sarà veicolo di affermazione di valori morali. La politica può avere anche una sua specifica “nobiltà”. Secondo Max Weber (1864-1920), che dedicò una lezione alla politica come professione (Politik als Beruf), il politico è – dovrebbe essere – portatore di un’etica della responsabilità (die Verantwortungsethik), che è di intensità maggiore rispetto all’etica della convinzione propria di chi tende a realizzare nella pratica i convincimenti religiosi, o di chi, per professione, si occupa di scienza, cioè di sapere fondato in modo rigoroso. Infatti, il politico deve sempre rispondere delle “conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni”. La differenza – ha osservato molto bene Weber – si può cogliere rispetto ad un’azione dettata da una convinzione pura e che però ha determinato conseguenze cattive. Chi ragiona nei termini dell’etica della convinzione, non si riterrà responsabile di quell’azione, i cui effetti negativi imputerà alla stupidità altrui o alla volontà divina. “Chi invece ragiona secondo l’etica della responsabilità tiene appunto conto di quei difetti presenti nella media degli uomini; egli non ha alcun diritto – come giustamente ha detto Fichte – di presupporre in loro bontà e perfezione, non si sente autorizzato ad attribuire ad altri le conseguenze della propria azione, fin dove poteva prevederla” (Max Weber, “Il lavoro intellettuale come professione”, traduzione italiana di Antonio Giolitti, Torino, Einaudi, 1977, si veda pagine 109-110). Con riferimento alla mia esperienza personale, ho preso finalmente coscienza di un errore che ho commesso per troppi anni e rispetto al quale non ho più il tempo sufficiente per rimediare. Mi riferisco all’errore di puntare tutto sull’elaborazione progettuale e sull’impegno culturale volto ad affermare valori, demandando ad altri l’azione propriamente politica per la realizzazione di quei progetti e valori. Come se fosse questione trascurabile quella delle caratteristiche e della composizione dei soggetti politici in concreto operanti. Come se fosse questione trascurabile quella della selezione della rappresentanza politica chiamata a far funzionare le istituzioni. Poco fa accennavo alla materia fangosa di cui è impastato l’uomo. Naturalmente, l’impasto è lo stesso per tutti gli esseri umani. Ciascuno di noi è capace non soltanto di bene, ma anche di male. Nel suo stadio iniziale, quando non è ancora “civilizzato” attraverso l’educazione, l’istruzione e la cultura, l’individuo inclina naturalmente verso l’egoismo. Cerca istintivamente la propria sicurezza, il proprio piacere, il proprio utile. Vorrebbe dominare gli altri, o comunque

servirsene per i propri interessi; tutti coloro che non possono essere dominati, o che non risultano utili, vengono semplicemente ignorati. Questo atteggiamento è tipico dei bambini. Fortunatamente, è la vita stessa il rimedio migliore contro l'egoismo. La vita rende presto edotti gli individui dei propri limiti. La coscienza dei propri limiti è la molla per progredire in senso spirituale. Ci si rende conto che la propria personale dotazione di forza fisica, avvenenza, abilità, intelligenza, può risultare inadeguata a reggere il confronto con i talenti altrui. Ci si rende conto che la salute del fisico non è un bene certo e scontato. Ci si rende conto che la sorte può essere avversa e beffarda, a prescindere dalle apparenti colpe, o dagli apparenti meriti, individuali. Dunque, sentimento della propria insufficienza, sofferenze e sconfitte portano a superare una condizione di puro egoismo e, quindi, a maturare. Ma, vivendo, si scopre pure che le relazioni con le altre persone non sono necessariamente ed esclusivamente fondate sulla misura dei rapporti di forza reciproci e sulla competizione. Si può stare bene con gli altri, su un piano di reciproca parità; ad esempio, si può provare il piacere della convivialità, oppure il piacere di fare o ascoltare musica insieme. Altre persone ci procurano benessere quando con loro si instaurano rapporti di amicizia, o di amore. E, a prescindere dai sentimenti più coinvolgenti, come appunto l'amicizia e l'amore, il semplice contatto con gli altri si può rivelare fonte di continuo arricchimento interiore, per il fatto stesso di conoscere altre esperienze e diversi punti di vista. La varietà degli esseri umani, come la varietà della natura, è meravigliosa. Uno scrittore di commedie del secondo secolo avanti Cristo, Terenzio Afro, un cartaginese fatto schiavo dai romani, pur essendo noto come autore comico, ha scritto una delle cose più profonde che siano mai state scritte sulla condizione umana: "Homo sum. Humani nihil a me alienum puto" (nel "Punitore di sé stesso"). Sono un uomo. Nulla di ciò che riguarda gli esseri umani mi è estraneo. Riassumendo: siamo tutti fatti dello stesso impasto fangoso; ma ciascuno di noi – se lo vuole, se si impegna – può migliorare se stesso e potenziare la componente spirituale che pure è presente in ogni essere umano. In questo processo di crescita interiore si conquista pure una sempre più affinata consapevolezza dell'importanza del rapporto con gli altri. Mi è stato chiesto di parlare in nome di un punto di vista "liberal-borghese". La parola "liberale" non ha mai avuto un significato univoco; meno che mai lo ha oggi. E' ambigua, così come tutte le altre parole tradizionalmente usate per designare posizioni politiche ed ideologiche. Si può essere "liberali" in molti modi, esattamente come si può essere "democratici", "socialisti", "popolari", in molti modi. Per quanto direttamente mi riguarda – secondo l'insegnamento di Benedetto Croce – distingo fra liberalismo e liberismo economico. Presumo di essere un liberale, ma sono un liberista moderato. Non hanno avuto alcuna influenza sulla mia formazione autori come von Mises, von Hayek, Friedman, o Bruno Leoni, tanto per richiamare quelli che oggi sono considerati i più noti teorici liberisti. Si tratta di pensatori dai quali sicuramente c'è molto da imparare, e nei confronti dei quali professo il massimo rispetto intellettuale. Ma che esprimono sensibilità diverse dalla mia. Le esasperazioni dottrinarie del liberismo economico, mi infastidiscono. Così come non credo che una politica economica seria possa esaurirsi nell'assecondare le dinamiche spontanee del "mercato". I liberali di tutte le tendenze, di destra, di centro e di sinistra, convergono quanto meno su una premessa: attribuiscono valore al singolo individuo e difendono la dimensione individuale, privata, soggettiva. Ma nemmeno sull'individualismo si è poi tanto d'accordo. Tra un odierno "individualista radicale" ed un liberale di scuola "crociana" c'è una bella distanza. Benedetto Croce, pur essendo considerato un pensatore "liberale", rifiutava quella che definiva "concezione monadistica" dell'individuo. Monadistica, da "monade", l'unità elementare immaginata dal filosofo tedesco Leibniz. In altri termini, per Croce è sbagliato considerare ogni singolo individuo come un mondo chiuso e compiuto in sé. Per essere ancora più precisi, l'individuo, quale noi comunemente lo intendiamo, per Croce non ha vera realtà: è un processo vitale individualizzato che si svolge in un tempo storico, tra le due date della nascita e della morte. Tutti intendiamo cosa sia un corpo fisico che nasce, ha uno sviluppo, poi inizia a deperire ed infine muore. Ma lo stesso vale per la mente dell'individuo: sulla base delle nostre esperienze di vita, continuamente rivediamo il nostro modo di pensare precedente e ci trasformiamo. Quando ripensiamo a come eravamo, venti anni, dieci anni, prima, ci sembra di pensare ad un lontano parente. In altri termini, l'individuo è un continuo

divenire, dotato di una coscienza unitaria che comprende i cambiamenti e conserva memoria degli stadi precedenti. Consideriamo le possibili implicazioni pratiche di questo modo di pensare. Ad esempio, con queste premesse, è evidente che la pena di morte non ha senso. Non si può condannare a morte la persona che in una certa data compì il tale crimine, senza tenere conto che, quanti più anni trascorrono dall'accadimento, tanto più si uccide una persona sostanzialmente diversa da quella che si macchiò di quel crimine. Vi invito a riflettere su queste parole di Croce: "la vera individualità o personalità non è dono gratuito della natura, ma, appunto, formazione morale" (da "Frammenti di etica" (1922), poi raccolti in "Etica e politica", prima edizione 1931; cito dall'edizione economica Laterza, Roma - Bari, 1973, pag. 43). Ciò significa che la singola persona si caratterizza come individuo quando comprende le proprie esigenze più profonde, quando asseconda le proprie naturali attitudini; allora tende a diventare ciò che la propria volontà morale vuole che diventi. L'incessante divenire è orientato dalla forza spirituale interiore. Così il singolo individuo può auto-assegnare a sé stesso un compito di crescita spirituale che, potenzialmente, è alla portata di tutti, solo che lo vogliono. Si tratta di non sentirsi mai appagati di ciò che si è, di individuare i propri limiti e poi di impegnarsi, incessantemente, per superarli. Si tratta, dopo ogni inevitabile caduta, di trovare la forza per riprendere il percorso. Questo compito è perenne e dura finché dura la vita. Ed è vero e reale in quanto ha effetti nella pratica, cioè in quanto si traduce in opere. La morte fisica – insegna Croce – non ha potere sulle opere, che restano, e continuano a dispiegare i propri effetti, oltre l'individuo che finisce. Non si fa riferimento soltanto alle opere del pensiero, o a quelle dell'ingegno, artistiche, poetiche, letterarie. Ma anche a tutto ciò che costituisce la "cultura materiale"; alle tante cose nelle quali quotidianamente ci imbattiamo e che sono, tutte, frutto di lavoro umano. L'edificio che passando in una strada del centro storico ammiriamo per la sua fattura, ci rimanda non soltanto ad un ingegnere o architetto, ma anche a tanti artigiani ed operai, di cui nulla sappiamo, che con talento contribuirono, ciascuno per la sua parte, a realizzarlo. Viviamo nella storia, siamo noi stessi storia, e nel divenire storico coloro che hanno vissuto in precedenza, in qualche modo continuano a risultare utili a quelli che vivono oggi e che vivranno domani, in una ininterrotta catena di umanità. Una filosofia che risolve l'uomo nelle sue opere è una filosofia che spinge alla dedizione al proprio lavoro, all'impegno, all'accettazione delle proprie responsabilità senza disertare il proprio posto. Ciascuno si sente un piccolo strumento a servizio di una forza superiore, di una forza universale, che Croce chiama "Spirito". Piccoli sono gli strumenti, ma grande è la forza che di loro si serve e che, tramite loro, realizza i propri fini. Una potente molla per l'azione è la propria fede, intesa come serena certezza dei propri convincimenti, e non necessariamente come accettazione delle verità rivelate di una religione in senso tradizionale. Scrive Croce: "la fede non è altro che il risultato del pensiero, e solo sul pensato si forma la tranquilla coscienza di possedere il vero, di essere rischiarati, di sapere quel che occorre per ben condursi praticamente, o in questa e quella particolare situazione. Ogni fede è nata da un ragionamento, e sia anche da un ragionamento che concludeva ad accettare un'autorità o una rivelazione" (si cita da "Etica e politica", op. cit., pag. 85). La differenza fra la fede così intesa e la fede in senso religioso è che la prima è sempre aperta al confronto e, quindi, alla critica ed all'auto-critica. Cito dalla Storia d'Europa nel secolo decimonono, uno dei libri più popolari di Croce: "E, rispetto al presente e all'attuale, è necessario l'esame, e in ogni caso il riesame, degli ideali che sono oggi accettati, o proposti o tentati, per vedere se abbiano virtù di dissolvere o superare o correggere quello che ch'è il nostro, e insieme, per cangiare o modificare il nostro in conseguenza della critica attraverso cui esso è passato, e, in ogni caso, per ripossederlo in modo più saldo" (La Storia d'Europa nel secolo decimonono fu pubblicata nel 1932; si veda l'edizione Adelphi, Milano, 1993, pag. 429). Questo non significa essere inclini al relativismo morale, che, come si è già detto, costituisce un errore, in quanto porta inevitabilmente all'indifferentismo. Un liberale può benissimo essere un combattente, che sa difendere tenacemente le proprie idee e che nulla concede a teorie che ritiene sbagliate e pericolose per la civile convivenza. Il punto è amare la verità al di sopra di ogni altra cosa; e non stancarsi di ricercarla, senza mai presumere di averla raggiunta definitivamente. La mentalità liberale denota apertura verso gli altri, disponibilità a valutare come il pensiero si atteggia

rispetto ai sempre nuovi problemi che travagliano le società umane. Questo atteggiamento di apertura non conosce limiti derivanti da diversità nazionali, o da diverso colore di pelle. I nazionalisti, i razzisti, i difensori delle “piccole patrie”, quelli che non vogliono “contaminarsi” sono i primi, naturali, avversari dei liberali. I liberali, pur amando profondamente ciascuno la propria Patria e la propria identità culturale nazionale, sono invece tendenzialmente cosmopoliti. Se avessero il tempo di studiarle, vorrebbero parlare tutte le lingue. Ogni ulteriore lingua parlata è un veicolo per entrare in rapporto con un nuovo mondo, per conoscere altre culture, per comunicare senza filtri. Il razzismo è indice di stupidità perché esprime un atteggiamento di chiusura, perché fa prevalere il pregiudizio senza avere il coraggio della verifica che nasce dal confronto. Al contrario, elemento tipico di una mentalità liberale è la curiosità intellettuale, il piacere di confrontarsi con chi muove da esperienze diverse. Comprendere e valorizzare l’intelligenza, l’operosità e la creatività umane, ovunque si manifestino: questa è l’essenza del liberalismo. Così come l’affinamento della propria componente spirituale rende capaci di comprendere e di apprezzare la bellezza, ovunque si manifesti, a partire dalla natura. A conclusione di questa prima parte dell’intervento, tendente a definire quale sia il punto di vista liberale, è bene puntualizzare che l’essere umano che Croce aveva in mente e ben descriveva, non era un puro spirito, ma un uomo vero, fatto di sangue e di carne, capace di forti passioni terrene. La dialettica dei “distinti”, che non è certamente il caso di affrontare in questa sede, vede come necessario ed ineliminabile momento della realtà di ogni uomo, il momento della “economicità, o utilità, o vitalità”, che denota volizione dell’individuale. In rapporto dialettico, nel foro interiore dello stesso individuo, con il momento della eticità, che invece denota sempre volizione dell’universale. A differenza di Hegel che aveva impostato la propria dialettica in termini di ascensione da una forma dello spirito ad un’altra di grado superiore, per Croce il movimento dialettico è circolare. Le quattro forme dello spirito che ha individuato: l’arte, il pensiero, l’economicità e l’eticità, sono eternamente presenti ed hanno ciascuna solo temporaneamente la prevalenza. Così l’equilibrio interiore, appena viene faticosamente raggiunto, continuamente è rimesso in discussione. Nessuno può spiegare questo processo meglio di quanto abbia fatto lo stesso Croce: “... noi, come i primi cristiani, ci travagliamo pur sempre nel comporre i sempre rinascenti ed aspri e feroci contrasti tra immanenza e trascendenza, tra la morale della coscienza e quella del comando e delle leggi, tra l’eticità e l’utilità, tra la libertà e l’autorità, tra il celeste e il terrestre che sono nell’uomo, e dal riuscire a comporli in questa o quella loro forma singola sorge in noi la gioia e la tranquillità interiore, e dalla consapevolezza di non poterli comporre mai a pieno ed esaurire, il sentimento virile del perpetuo combattente o del perpetuo lavoratore, al quale, e ai figli dei suoi figli, non verrà mai meno la materia del lavoro, cioè della vita”. Questa pagina, che suscita sempre in me una certa emozione, è tratta dal “Perché non possiamo non dirci cristiani”, saggio che Croce pubblicò ne “La Critica” nel 1942 e che, successivamente è stato raccolto in “Discorsi di varia filosofia” (Bari, Laterza, 1945, volume I, pag. 23).
Proprio perché, come già Terenzio, Croce riteneva che nulla di ciò che riguarda gli esseri umani gli fosse estraneo, non accettava una morale che – in nome di un assoluto dover essere – finisse per negare l’essere. “Si vorrà forse sradicare le passioni e sostituir loro l’apatia? Ma il tentativo fu già degli stoici e si può dire proverbialmente criticato dal significato stesso che la parola apatia è venuta prendendo col designare nient’altro che una depressione, diminuzione o assenza di vitalità” (si cita da “Etica e politica”, op. cit., pag. 81). Ed ecco che – con un discorso tanto più rilevante proprio nella prospettiva politica – Croce si opponeva al rigidismo morale: “il rigidismo morale ebbe forma classica nel kantismo; ed è noto che va a finire nel vaniloquio e nell’ipocrisia. Lo sforzo superbo e sterile, della pura volontà morale contro le passioni ... tradotto in realtà o smentisce col fatto il detto, o si strugge nella impossibile lotta e torna a una sorta di stoicismo, buono forse a prepararsi alla morte togata, ma non punto alla vita efficace”. “La vera, la seria volontà morale è creatrice e promotrice di vita; e perciò non ha nessuna paura di contaminarsi, adoperando la vita per una maggior vita” (si veda sempre “Etica e politica”, op. cit., pag. 82).
Questa frase è emblematica per comprendere Croce: quella che lui chiama “la vera, la seria volontà morale” si risolve nel compiere al meglio il proprio lavoro quotidiano, nella

laboriosità, nella piena accettazione della propria umanità che è parte della più complessiva umanità e del Tutto dello spirito. Da quanto finora detto, si possono trarre le seguenti conclusioni: 1) il problema morale non significa che pochi sedicenti “illuminati” si arroghino il ruolo di critici e censori degli altri, ma riguarda ciascuno di noi – nessuno escluso – nell’impegno di migliorare noi stessi e di superare le nostre insufficienze; 2) bisogna privilegiare un approccio realistico ai problemi e comprendere che ci sono sempre ragioni profonde, affermatesi e consolidatesi nel corso storico, che hanno fatto sì che il mondo, la società, gli uomini, siano come sono; 3) merita soltanto scherno la pretesa di mettersi a tavolino e di “riprogettare” il mondo, la società, gli uomini, come se fosse possibile determinare una soluzione di continuità nella Storia e ricominciare daccapo; 4) il mondo, la società, la realtà, si possono migliorare con il nostro impegno e la nostra volontà morale, esattamente come siamo capaci di migliorare noi stessi; 5) come l’etica, anche la politica attiene alla “pratica”, si traduce necessariamente in fare, in opere, in realizzazioni; 6) tutti coloro che vogliono essere buoni cittadini non possono e non devono disinteressarsi della politica, perché questa attiene alla organizzazione e gestione della res publica, cioè della cosa pubblica, della comunità sociale di cui si è parte; 7) non ci si può lamentare dei cattivi amministratori e dei cattivi politici e poi lasciare loro campo libero; 8) l’attività politica richiede che si operi insieme ad altri per fini comuni, cioè che si passi da una condizione individuale ad una forma associativa organizzata. Possiamo adesso affrontare la questione dell’etica pubblica, nella specifica realtà della Sicilia. In particolare, nella condizione della vita pubblica della Sicilia, io vedo i seguenti problemi: a) è diffuso nella società siciliana un individualismo esasperato, sostanzialmente anarchico, che non ha coscienza del valore dell’organizzazione statale come bene in sé; b) la spesa pubblica ha troppo peso nella vita economica, in carenza di una rete consolidata di realtà imprenditoriali capaci di reggersi con le proprie forze sul mercato; c) in un’economia condizionata dall’intervento pubblico (appalti, commesse, contributi, finanziamenti agevolati), ed in cui gli impieghi pubblici sono parte importante dell’occupazione complessiva, il ceto politico che conquista il governo regionale viene a trovarsi in condizioni non tanto dissimili da quello dei ceti dirigenti dei Paesi del Socialismo reale, prima del 1989; d) il denaro pubblico è un potente fattore di corruzione della vita politica, nel senso che – indipendentemente dalle appartenenze di partito e di schieramento – i politici di professione finiscono per essere tutti accomunati dall’interesse a riconoscere a sé stessi sempre ulteriori benefits e privilegi di varia natura, a mantenere sedi e collaboratori, a finanziare attività di rappresentanza, sempre e comunque addossando gli oneri a carico del pubblico erario; e) la destinazione di quote sempre crescenti di risorse economiche a vantaggio dei politici di professione finisce per alimentare un professionismo politico sostanzialmente parassitario, che cioè non è preoccupato della qualità delle proprie proposte, ma del proprio mantenimento e della propria conservazione. Poiché non ho conoscenze sufficienti per proporre soluzioni riguardo ai problemi dell’economia regionale, intendo sviluppare il primo punto: la mancanza di una coscienza diffusa del valore dell’organizzazione statale come bene in sé. Lo Stato che i liberali hanno in mente è uno “Stato di Diritto”. Il concetto è antico. Per usare parole di Aristotele, significa: “governo delle leggi” e non governo degli uomini. In altri termini, i governanti non possono agire secondo il loro capriccio, ma il loro stesso potere è disciplinato da leggi ed a queste leggi devono sottomettersi, come ogni altro cittadino. E’ interessante notare che l’aspirazione ad uno “Stato di Diritto” prescinde dal carattere democratico dell’ordinamento politico. Lo Stato di Diritto, ad esempio, fu il vanto dello Stato Prussiano, non democratico: il famoso detto “ci sarà pure un giudice a Berlino”, stava appunto a significare che i diritti soggettivi e gli interessi legittimi dei privati ricevevano adeguata tutela giuridica, anche nei confronti di eventuali abusi delle pubbliche amministrazioni. In particolare, un giurista tedesco, Rudolf Gneist (1816-1895), pubblicò nel 1872 un’opera “Der Rechtsstaat” (Lo Stato di Diritto) che esercitò grande influenza sulla classe politica italiana della cosiddetta Destra storica, quando si trattava di organizzare il nascente Stato italiano. In particolare è dopo il 1876, una volta perso il governo, che i maggiori teorici della Destra storica danno i più importanti contributi di elaborazione, ai fini del completamento dell’opera di costruzione dello Stato. Si pensi al discorso sulla “giustizia nell’amministrazione” pronunciato da Silvio Spaventa il 7 marzo 1880 nei locali

dell'Associazione costituzionale di Bergamo. Si pensi al libro di Marco Minghetti "I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione", che è del 1881. Successivamente, le esigenze affermate dallo Spaventa trovarono in gran parte realizzazione quando fu Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Crispi, con particolare riferimento all'approvazione della legge del 1889, istitutiva della quarta sezione del Consiglio di Stato, sezione non più consultiva, ma appunto organo di giurisdizione. In Sicilia l'idea che i governanti non possano fare tutto quello che a loro piace non si è mai davvero radicata. Meno che meno, la concezione dello Stato di Diritto. E' diffusa, viceversa, la concezione secondo cui le leggi "si interpretano" per gli amici, e si applicano ai nemici. In tanto proliferare di ceti impiegatizi, non riesce poi ad affermarsi l'esigenza di un corpo di civil servants, cioè di funzionari veramente a servizio delle istituzioni e non dei politici che occasionalmente le dirigono, funzionari che di null'altro si preoccupino che di fare funzionare bene la macchina amministrativa. Questa esigenza non può affermarsi perché richiederebbe concorsi pubblici veramente rivolti a selezionare i candidati più preparati e meritevoli, indipendentemente da ogni logica di vicinanza politica. Per questo aspetto, anche i dirigenti del Partito comunista cinese hanno dato dimostrazioni di maggiore avvedutezza. Ricordo sempre il detto di Deng Xiaoping, secondo cui non importava di quale colore fossero i gatti, purché sapessero acchiappare i topi. Qui, invece, il colore dei gatti è la prima preoccupazione; che poi sappiano fare il loro mestiere o meno, è questione del tutto secondaria. Si noti che da noi la cattiva amministrazione giunge alla negazione delle risorse primarie ed essenziali, come per esempio l'acqua potabile e ad usi irrigui. Passi che ci sia carenza di acqua quando le poglie scarseggiano. Ma è veramente intollerabile che, ad esempio, in alcune zone della provincia di Agrigento, o della provincia di Caltanissetta, l'acqua possa essere erogata ogni dieci giorni, dopo un inverno eccezionalmente piovoso. Tanto piovoso che si sono dovuti svuotare gli invasi che rischiavano di non reggere la pressione dell'acqua arrivata oltre un certo livello. Come è naturale per i nostri costumi, l'acqua eccedente, tolta dagli invasi, non è stata canalizzata in ulteriori luoghi adatti alla raccolta, che mancano, nonostante da vent'anni non si parli d'altro che di programmare nuove opere per fronteggiare l'emergenza idrica. Così tanta acqua è andata perduta. Si costruiscono dissalatori ma, come è naturale per i nostri costumi, non c'è chi garantisca una seria e costante opera di manutenzione. Così i dissalatori hanno sempre "guasti". Come è naturale per i nostri costumi, nelle zone più "sfortunate" c'è qualche privato imprenditore che dispone sempre di acqua in abbondanza e la vende con lautissimi guadagni. La mancanza di senso dello Stato si traduce, infine, nella convinzione, veramente diffusissima in tutti gli strati della società siciliana, che per il denaro pubblico valgano logiche diverse rispetto a quelle che valgono per il denaro che i privati cittadini cercano di amministrare oculatamente e di farsi bastare. Il denaro pubblico, per principio, va sprecato, come se non fosse vero denaro. Quando si sa che a pagare è un'Istituzione, o un ente, ogni fornitore si sente moralmente in diritto di presentare un conto gonfiato. Qualunque iniziativa, per la quale nessun privato sarebbe disposto a versare un centesimo, può riuscire ad essere ammessa al sostegno di contributi pubblici. Al contrario, dovrebbe valere il principio opposto: che il denaro pubblico è il denaro più prezioso, perché proviene dal prelievo fiscale fatto ai cittadini e perché dovrebbe servire per scopi di utilità generale. Per tornare alla Destra storica del periodo immediatamente successivo al Risorgimento, mi viene alla mente Quintino Sella, con la politica della lesina. Perché ho scomodato la memoria di Silvio Spaventa, di Minghetti, di Sella? Perché nella nostra bella Sicilia la critica politica più radicale all'establishment oggi al potere potrebbe essere condotta, non da comunisti rivoluzionari, ma da bravi borghesi che ricominciassero a rimettere in circolo le parole d'ordine di buona amministrazione, e di lotta agli sprechi, proprie della Destra storica. A me stesso è capitato, nel recente passato, di essere considerato il più pericoloso degli eversori per avere sviluppato pubblicamente il seguente ragionamento: non è possibile che chi assume rilevanti decisioni di spesa – pur nell'esercizio di un'autonomia statutariamente garantita – pretenda di essere irresponsabile circa le decisioni assunte. Ci deve essere un'Autorità, non mi interessa se debba trattarsi di magistrati contabili in posizione di "terzietà" come quelli della Corte dei Conti, oppure se debba trattarsi di un collegio di Difensori civici, o se debba trattarsi di speciali organi di garanzia al momento non previsti, comunque ci deve

essere un'Autorità che abbia il potere riconosciuto dall'ordinamento giuridico di pretendere di conoscere i conti di qualsiasi Istituzione che si finanzia con pubblico denaro, a cominciare dall'Istituzione parlamentare. Che dovrebbe essere una "casa di vetro", presidio della democrazia, eccetera. C'è chi esulta pubblicamente per recenti pronunce della Corte Costituzionale che avrebbero "rintuzzato" le pretese della Procura Generale dalla Corte dei Conti, e pienamente riaffermato le prerogative del Parlamento regionale derivanti dallo speciale Statuto di autonomia. Quasi che il problema fosse quello di difendere l'Istituzione "siciliana" nei confronti di giudici "stranieri". La domanda che io personalmente ho formulato, ma che non ho mai sentito riprendere da alcun politico, è la seguente: scusate, se la Regione siciliana fosse uno Stato indipendente e sovrano, con il suo regolare seggio nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ordinamento statale siciliano non dovrebbe comunque prevedere forme istituzionali di controllo dell'uso del pubblico denaro? Infatti, un'Istituzione rappresentativa può anche a buon diritto difendersi dall'asserita invidia dei magistrati, ma non ha alcun diritto di negare ai cittadini, i quali la finanziano attraverso il prelievo fiscale, di conoscere come i loro soldi vengono utilizzati. Conoscere nel dettaglio, non secondo cifre aggregate a chiusura di rendiconto annuale. Perché insisto nei riferimenti al Parlamento regionale? Perché conquistata quella cittadella inespugnabile, le stesse regole, a cascata, dovrebbero essere generalizzate nei confronti di qualunque altra istituzione regionale. Nessuno avrebbe più titolo legittimo per opporsi. Le regole di selezione della rappresentanza politica regionale sono state modificate dalla recente legge regionale 3 giugno 2005, n. 7, promulgata dopo essere stata confermata dal Corpo elettorale nel referendum del 15 maggio 2005. Il Circolo di cultura politica Adolfo Omodeo – per mio tramite – si è impegnato per sostenere le ragioni del "Sì", cioè della conferma della legge nel referendum. Il Circolo ha pubblicato inserzioni a pagamento: venerdì 6 maggio 2005 nei quotidiani: Giornale di Sicilia, Gazzetta del Sud, La Sicilia; mercoledì 11 maggio 2005 nei medesimi tre quotidiani; venerdì 13 maggio 2005 nella Cronaca di Palermo de "La Repubblica". Non intendo quindi ritornare in questa sede su questioni che sono state già ampiamente dibattute. A mio avviso si tratta veramente di una legge di riforma, che determinerà rilevanti conseguenze. Proprio perché può avviare processi reali di cambiamento, le resistenze contro la legge sono state fortissime. Tuttora perdurano ed immagino continueranno in un crescendo rossiniano con l'approssimarsi della data delle prossime elezioni regionali. Può anche darsi che ancora si tenti qualche colpo di mano per impedire che si voti con la nuova legge elettorale. Mi aspetto di tutto. Preferisco, quindi, affrontare l'argomento delle regole di selezione della rappresentanza con riferimento alla possibile modifica della legge elettorale per l'elezione della Camera dei Deputati. E' bene che non siano soltanto i "tecnici" ad occuparsene, ma che un più vasto pubblico abbia consapevolezza della posta in gioco. Se, infatti, cresce la consapevolezza nell'opinione pubblica, verrà più difficile approvare soluzioni pasticciate. In questa sede, mi limito a rendere un servizio, illustrando in modo sintetico cosa prevede la legge elettorale tedesca per l'elezione del Bundestag. Tanti, infatti, parlano di possibile soluzione "alla tedesca", ma i discorsi al riguardo sono per lo più imprecisi. La scheda di sintesi che segue è frutto di miei personali sforzi di traduzione di documenti in lingua tedesca. Quindi, forse è più dettagliata rispetto alle informazioni che si possono trarre dalla letteratura in lingua italiana sull'argomento. Il territorio della Germania è ripartito in 299 collegi (Wahlkreise). Tali collegi sono uninominali, cioè esprimono ciascuno un solo mandato. Ogni collegio corrisponde mediamente a 227.000 abitanti. Il totale dei seggi (Sitzen) del Bundestag è di 598, ma questo numero può aumentare. Ogni elettore ha a disposizione due voti (zwei Stimmen): uno per un candidato che si presenta nel collegio territoriale; il secondo voto per una lista di Partito. I partiti che concorrono al Bundestag possono presentare proprie liste (Landeslisten) in ciascuno dei 16 Länder. Sempre che vogliano farlo. Ad esempio, i Cristiano-democratici (CDU) ed i Cristiano-sociali hanno un reciproco accordo di desistenza. Così i Cristiano-democratici non si presentano in Baviera, che è riservata alla CSU, ed i Cristiano-sociali non si presentano nel resto della Germania. Ci possono essere, quindi, partiti presenti soltanto in alcuni Länder e non nell'intero territorio federale. Con riferimento al voto per liste di partito, si applica la clausola di sbarramento (Sperrklausel), fissata al 5 per cento (fünf

Prozent) del totale dei voti validi espressi nell'intero territorio della Repubblica. Sono esclusi dalla rappresentanza al Bundestag i partiti le cui liste non raggiungono tale soglia di rappresentatività. Lo sbarramento non si applica ai partiti che hanno conquistato tre mandati diretti nei collegi. Lo sbarramento non si applica infine ai rappresentanti delle tre minoranze nazionali riconosciute (Danesi, Sorabi della Lusazia, Frisoni) nei Länder in cui sono rispettivamente presenti. In ciascun collegio territoriale vige il sistema maggioritario, cioè il seggio viene attribuito al candidato più votato (maggioranza relativa). Per attribuire la restante quota di seggi in ragione proporzionale ai voti ottenuti dalle liste di partito fra loro concorrenti, si procede attraverso due fasi distinte. La seconda fase, come si dirà, è quella che serve per un bilanciamento, un riequilibrio (Restausgleich) della rappresentanza. Nell'una e nell'altra fase, per l'assegnazione dei seggi si utilizza sempre il metodo cosiddetto Hare - Niemeyer. Dai nomi, rispettivamente di Thomas Hare, giurista inglese morto nel 1891, e Horst Niemeyer, matematico tedesco del Novecento. Si tratta di una formula di riparto proporzionale che dà risultati sostanzialmente non dissimili rispetto al metodo del quoziente elettorale che si applica da noi, ma che consente di saltare un passaggio. Secondo la formula Hare - Niemeyer, i voti validi di ogni lista vengono moltiplicati per il numero dei seggi da assegnare. Il prodotto è quindi diviso per il totale dei voti validi riportati da tutte le liste che partecipano al riparto. Nel quoziente di lista così ottenuto, vanno considerati i primi tre numeri dopo la virgola. Ad ogni lista spetta intanto il numero di seggi che figura nella parte intera del proprio quoziente di lista. Gli ulteriori seggi che restano da assegnare sono attribuiti, in ordine decrescente, alle liste che hanno una più alta parte frazionaria di quoziente (considerando – come si è detto – i primi tre numeri dopo la virgola, del quoziente di ogni lista). Spiegamo ora, sinteticamente, le due fasi di calcolo dei voti dati alle liste di partito (cosiddetti secondi voti, perché i “primi voti” sono quelli per i candidati nei collegi territoriali). Nella prima fase, si procede, con riferimento all'intero territorio federale, come se si dovessero assegnare con metodo proporzionale tutti i 598 seggi disponibili, inclusi i 299 da attribuire nei collegi elettorali territoriali. Per essere più chiari, in questa prima fase si procede come se venissero in considerazione esclusivamente i voti dati alle liste di partito (nella loro somma complessiva, nella dimensione federale). Si stabilisce così quanti seggi in astratto spetterebbero ad ogni partito. Sono esclusi dal computo i partiti che non superano la soglia di sbarramento, con le eccezioni prima precisate. Nella seconda fase, invece, si procede al conteggio per ciascuno dei 16 Bundesländer, sempre considerando soltanto i voti dati alle liste di partito. Dalle quote di seggi spettanti ad ogni lista di partito vengono però sottratti i seggi che i partiti medesimi hanno ottenuto direttamente nei collegi territoriali istituiti all'interno di ogni Bundesland. Una volta sottratti i mandati conseguiti nei collegi, i seggi restanti vengono attribuiti ai candidati della lista di partito presente nel Land. Si procede secondo l'ordine progressivo di presentazione dei candidati nelle liste medesime (non ci sono voti di preferenza individuali). Si comprende, quindi, a cosa serve questa seconda fase di calcolo: a garantire un riequilibrio complessivo della rappresentanza, in senso proporzionale, sulla base del consenso ottenuto dalle liste di partito. Questo spiega meglio la logica delle stesse elezioni nei collegi elettorali. Partiti fra loro alleati possono anche presentarsi ciascuno con un proprio candidato nel collegio territoriale, consentendo quindi al corpo elettorale una più ampia possibilità di scelta rispetto a quanto avviene oggi in Italia; da noi, invece, la legge elettorale della Camera induce i partiti fra loro coalizzati a presentare un candidato unico in ogni collegio uninominale. Questo perché in Germania la rappresentanza complessiva nel Bundestag è comunque in proporzione al consenso ottenuto dalle liste di partito; di conseguenza, nel collegio territoriale si può veramente scegliere la persona. Ovviamente, è sempre possibile che, in singoli collegi, partiti alleati facciano accordi di desistenza; il che significa che un partito rinuncia a presentare il proprio candidato, in modo da favorire il partito alleato. Come è di immediata evidenza, si tratta di un sistema molto più semplice e razionale, rispetto al complicatissimo meccanismo dello “scorporo” previsto dalla legge per l'elezione della Camera dei Deputati. Meccanismo che, oltre tutto, in Italia viene ormai sistematicamente aggirato attraverso l'espedito delle cosiddette “liste civetta”. Si tratta di liste che non hanno alcuna concreta possibilità di raggiungere la soglia di sbarramento (che, come è noto, in Italia è fissata al quattro per

cento del totale dei voti validi, in ambito nazionale), ma che hanno soltanto la funzione di consentire il collegamento con candidati nei collegi uninominali di cui è prevedibile l'elezione. Così i voti di questi candidati eletti nei collegi non vengono "scorporati", ed i partiti della medesima coalizione che superano il quattro per cento possono ottenere con questo espediente qualche seggio in più tra quelli da attribuire con metodo proporzionale. Invenzioni del genio italico, che un tedesco, o un inglese, farebbero fatica a comprendere. In Germania può verificarsi il caso dei mandati cosiddetti in eccedenza (Überhangmandate); tale fenomeno ricorre quando in un Land un partito ottenga con i mandati dei collegi più seggi di quanti gli spettino in proporzione ai voti di lista. In tale ipotesi tutti i seggi conquistati nei collegi territoriali sono comunque confermati e, pertanto, si procede ad un corrispondente aumento dei seggi del Bundestag. Ad esempio, nelle elezioni del Bundestag del 27 settembre 1998 ci furono 13 mandati in eccedenza. Qual è il vantaggio del sistema elettorale tedesco, finora descritto? È un sistema che ha sempre garantito la stabilità politica ed ha consentito nel contempo l'alternarsi di alleanze politiche diverse al governo del Paese. Ricordiamo che, nel corso del tempo, sono state sperimentate quattro diverse alleanze di governo: 1) cristiano-democratici (CDU) + CSU + liberali (FDP); 2) socialdemocratici (SPD) + liberali; 3) cosiddetta "Grande coalizione" di cristiano-democratici + CSU + socialdemocratici; 4) socialdemocratici (SPD) + Grünen (verdi), attualmente al governo. Nelle imminenti prossime elezioni anticipate, si prevede un nuovo cambio di indirizzo politico, con la vittoria di Angela Merkel, dei cristiano-democratici, a capo di una alleanza che comprende i cristiano-sociali bavaresi ed i liberali. La Merkel potrebbe essere così la prima donna a ricoprire la carica di Cancelliere; il 17 luglio scorso ha compiuto 51 anni (è nata nel 1954). Inoltre, nonostante la clausola di sbarramento, tutte le principali posizioni politico-ideali trovano rappresentanza al Bundestag: i due partiti di ispirazione cristiana, CDU e CSU, l'uno sostenuto prevalentemente dagli elettori di confessione protestante, l'altro radicato nella Baviera cattolica; i liberali; i socialdemocratici; i verdi; gli ex comunisti del PDS che nelle prossime elezioni potrebbe confluire in un unico Partito della Sinistra (Linke Partei), insieme alla sinistra social-democratica. In altri termini, tuttora in Germania la dialettica politica riesce a conciliare l'esigenza di dar vita ad alleanze di governo, con la permanenza di un voto coerente con l'identità storico-culturale dei tradizionali raggruppamenti politici. Questo risultato è possibile grazie al mantenimento di una legge proporzionale, corretta dalla clausola di sbarramento. Tale clausola non è un corollario, ma un elemento fondante del sistema elettorale. A mio avviso, è indispensabile fissare una soglia minima di rappresentatività, perché un metodo proporzionale puro porta, inevitabilmente, alla frammentazione della rappresentanza e, dunque, rende più difficile la governabilità. In Italia, invece, uno spirito modernizzatore fine a se stesso sta immaginando grandi "partiti contenitori", privi di anima e senza una cultura politica di riferimento; questo tanto sul versante del Centro-Destra, quanto sul versante del Centro-Sinistra. Se io fossi cittadino tedesco, oggi voterei – per logica di appartenenza culturale – per il Freie Demokratische Partei (FDP), cioè per i Liberali. In Italia voto, ma con grandissima sofferenza, per la coalizione di Centro-Sinistra, che oggi si chiama Unione. In Italia il Partito liberale raggiunse il suo massimo storico sotto la guida di Giovanni Malagodi, superando nelle elezioni dell'aprile 1963, per la quarta Legislatura della Camera, la percentuale del 7 per cento. Il Partito repubblicano raggiunse il suo massimo storico sotto la guida di Giovanni Spadolini, superando nelle elezioni del giugno 1983, per la nona Legislatura della Camera, la percentuale del 5 per cento. Questi due partiti, di tradizione risorgimentale, ai quali naturalmente spetterebbe un compito di rappresentanza politica della borghesia liberale, sopravvivono nominalmente, ma da tempo non sono più in grado di esercitare un ruolo politico. Nel Paese, come in Sicilia. Temo quindi che la "trans-cultura borghese-capitalistica", immaginata dal professor Cavadi, semplicemente non esista. Almeno non esista nel senso di ceti sociali con una definita coscienza di sé e del proprio ruolo e con una propria rappresentanza politica. Ci sono vasti ceti medi impiegatizi; c'è la borghesia delle libere professioni; c'è un minimo di vivacità imprenditoriale, però in settori produttivi circoscritti (ad esempio, per quanto riguarda la produzione di vino di qualità); c'è una rete di distribuzione commerciale discretamente organizzata. Il tutto però senza un'anima unificante, senza

un idem sentire. Di liberali in servizio permanente effettivo ce ne sono ben pochi. Ricondurre ad una matrice “liberale” tutte le componenti sociali prima richiamate sarebbe una ingiustificata forzatura. Prima di chiudere, voglio affrontare un ultimo aspetto dell’etica pubblica, che però non riguarda soltanto la Sicilia, ma è di portata generale. Tradizionalmente, l’etica riguarda i rapporti che abbiamo con gli altri esseri umani e le responsabilità nei loro confronti. Ne “I doveri dell’uomo” che Giuseppe Mazzini pubblicò nel 1841, mentre era esule a Londra, sono previsti: doveri verso l’Umanità; doveri verso la Patria; doveri verso la famiglia; doveri verso se stessi. Mancano – ed era impensabile che nel 1841 il problema si ponesse – i doveri verso la Natura. Tutti noi, credenti in senso religioso tradizionale, o comunque dotati di un proprio sistema di valori, siamo abituati a pensare nei termini della Genesi: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, ed abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”. La Natura, quindi, è l’insieme dei doni che Dio ha generosamente elargito agli uomini e che questi hanno avuto il compito di fare fruttare. In molti, però, fa difetto il più elementare senso di rispetto per la natura. Le persone volgari ritengono che tutte le cose, viventi ed inanimate, che esistono in natura rilevino soltanto per l’utilità che se ne può trarre, cioè per la loro funzione ai fini di sfruttamento economico. Ma, ad esempio, l’acqua non serve soltanto per bere, per lavarsi, per irrigare i campi, per produrre energia attraverso centrali idroelettriche, o per navigare. E’ davvero “preziosa”, come si legge nel Cantico delle Creature. Vedere una cascata, un fiume che scorre, significa pure talvolta provare una commozione, dare nutrimento al senso estetico. Almeno per questo limitato aspetto, forse erano tanto più civili di noi quegli antichi pagani che immaginavano un “genius loci” e rendevano grazie alla divinità del luogo, per quel tesoro che la natura liberamente elargiva. A ben vedere, tutti gli esseri della natura sono rilevanti ai fini dell’idea di bellezza; proprio perché tutto ciò che esiste in natura è sempre un di più rispetto a mere valutazioni di utilità e di funzionalità. Pensiamo agli incendi dolosi di alberi e vegetazione, fenomeno non ignoto alle nostre contrade. Pensiamo che quelle piante sono “vive”, non possono muoversi e porsi in salvo, e provano dolore mentre bruciano. Sono distrutte senza motivo, come se non avessero valore. Purtroppo però, ormai il problema è ben più grave di quello della mancanza di educazione al rispetto dell’ambiente. Le devastazioni irreversibili che l’umanità via via ha arrecato, e sempre più arreca, all’ambiente naturale stanno peggiorando la qualità della nostra vita sul pianeta. Il filosofo Hans Jonas, nel suo libro “Il principio responsabilità” (Das Prinzip Verantwortung), pubblicato per la prima volta nel 1979, ha posto l’esigenza di fondare una nuova etica che ponga “la questione del perché gli uomini debbano esistere nel mondo, del perché quindi valga l’imperativo incondizionato di assicurare la loro esistenza futura” (traduzione italiana di Paola Rinaudo, edizione Einaudi, Torino, 1993, pag. XXVIII). Infatti, ciò che oggi è in discussione è se l’umanità potrà avere una esistenza futura, e in che condizioni. Penso che responsabilmente debba porsi anche il problema del controllo della crescita demografica, generalizzato all’intero pianeta. In proposito ancora siamo praticamente all’anno zero, posto che in Italia si continua a ragionare come nel Ventennio fascista e si vorrebbero più nascite, perché “il numero è potenza”, perché bisogna contrastare l’invecchiamento della popolazione, perché bisogna salvaguardare l’italianità della razza, minacciata dalla penetrazione degli immigrati islamici. E tante altre argomentazioni dello stesso tenore e qualità. In Sicilia è possibile immaginare tante occasioni di nuova occupazione nello specifico settore della difesa ambientale. Ma chi fermerà il partito trasversale del cemento? ', 'Testo di Livio Ghersi', ", '2005-11-21 21:22:33', 425, 'italian');
INSERT INTO `nuke_pages` (`pid`, `cid`, `title`, `subtitle`, `active`, `page_header`, `text`, `page_footer`, `signature`, `date`, `counter`, `clanguage`) VALUES (15, 3, 'Il processo federale durante la XIV legislatura', 'Fuga in avanti o no nel processo di decentramento dei poteri?', 1, 'Si è parlato spesso del timore delle “fughe in avanti” per quanto riguarda il processo di decentramento dei poteri, da parte della maggioranza di centro-sinistra nella precedente legislatura, immaginando anche che siano state proprio queste preoccupazioni a spingere in tal senso il processo devolutivo, senza dimenticare, ovviamente, come si è proceduto, in quella sede, ad una “autarchia della maggioranza” che ha approvato il testo senza cercare un più largo consenso e coinvolgendo,

magari, parte della opposizione.

 di Adriano Gianturco Gulisano', ' Il testo in sede parlamentare, fu approvato, infatti, con quattro soli voti di scarto. Si ricordi anche l'insoddisfazione della allora opposizione, per quella modifica del titolo V, ritenuta troppo poco incisiva e insufficiente, si ricordi addirittura l'invito di "andare al mare" della componente leghista del parlamento, per disertare le urne il giorno del referendum che, invece, ha visto poi suggellare la riforma. Si veda adesso, l'attuale sviluppo del decentramento. Sarà oggetto di analisi, dunque, la proposta di legge che andrebbe a modificare l'intera parte II della Costituzione, il DDL 2544-B. Il Disegno di legge costituzionale, sin dall'inizio lancia un segno chiaro ed esplicito.

 È presentato, infatti, con le autorevoli firme del Presidente del Consiglio dei ministri, Berlusconi, del Vice presidente del Consiglio dei ministri, Fini, del Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, Bossi e del Ministro per le politiche comunitarie, Buttiglione, di concerto col Ministro dell'interno Pisanu e col Ministro per gli affari regionali, La Loggia. Il messaggio è infatti la condivisione di intenzioni e responsabilità dell'intera coalizione di governo, l'accordo comune su un interesse specifico di una delle componenti partitiche della maggioranza, interesse che si fa legge e che rientra tutto nel pacchetto di maggioranza. L'iter parlamentare è cronologicamente il seguente: approvato, in sede di prima deliberazione, dal Senato della Repubblica il 25 marzo 2004, ricevuto, con l'accoglimento di alcuni emendamenti, sempre in sede di prima deliberazione, dalla Camera dei deputati il 15 ottobre 2004 e Trasmesso, dal Presidente della Camera dei deputati, alla Presidenza, il 18 ottobre dello stesso anno.

È interessante dal punto di vista politico, registrare, per di più, come il disegno di legge sia stato portato alla discussione in aula, prima ancora della conclusione dei lavori della Commissione.

 Si noterà, poi, che anche in questa legislatura, anche se con una maggioranza di colore diverso, si procede all'approvazione del testo senza cercare il consenso nemmeno di una parte minoritaria dell'opposizione.

Riempendo di fondamento quelle preoccupazioni e previsioni fatte in prima Commissione il 6 febbraio del 2001, dai deputati Riccardo Migliori e Rolando Fontan, il primo osserva come in questo momento, "a causa del clima preelettorale che spesso determina contrapposizioni di tipo meramente propagandistico", la maggioranza abbia deciso pregiudizialmente di "respingere ogni proposta modificativa dell'opposizione", esprime infine la "preoccupazione che anche in futuro si possa procedere sul cammino delle riforme costituzionali a colpi di maggioranza, in contrasto con lo spirito costituente" che, viceversa, deve sempre animare il confronto politico soprattutto su temi fondamentali come questo, il secondo, considera "di particolare gravità l'intenzione manifestata di giungere all'approvazione del provvedimento con il voto favorevole dei soli gruppi di maggioranza"; al riguardo, sottolinea come "un simile atteggiamento potrebbe autorizzare nella prossima legislatura analoghi comportamenti".

 Si evidenzia, infine, la volontà politica di chiudere la questione e accelerare ancora una volta l'iter parlamentare, nella speranza di vedere approvato il testo il prima possibile. È così, che vari esponenti della Lega Nord, tra cui anche alcuni ministri, cercano di riportare la questione al vertice del calendario legislativo, chiedendo tempi rapidi e alzando, a volte, la tensione della dialettica interna al governo. L'ultima era, dunque, di arrivare all'approvazione finale "entro pasqua" 2005. La svolta fu rinviata, non si sa di quanto e sono intervenute, poi, le elezioni regionali, che creando un acceso dibattito in seno alla coalizione di governo, hanno finito per mettere da parte il discorso, quasi in silenzio. Entrando nel merito, per quanto attiene quindi al profilo giuridico, è evidente che il nucleo della proposta di un nuovo decentramento in materia d'istruzione, è l'art 39 (del Ddl 2544-B), che andrebbe a modificare il vigente art. 117 Cost.

 Il testo dell'articolo, che si riporta per dovere di cronaca ed in quanto si tratta di un testo che non avendo ancor a visto la luce, è poco noto ai più, è il seguente: All'articolo 117 della Costituzione, il quarto comma è sostituito dal seguente:

 «Spetta alle Regioni la potestà legislativa esclusiva nelle seguenti materie:

 a) assistenza e organizzazione sanitaria;

 b) organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche;

 c) definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione;

 d) polizia amministrativa regionale e locale;

 e)

ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato».

Di questo disposto si deve subito notare, che ai due elenchi di materie di competenza statale e di competenza concorrente si aggiunge adesso un nuovo elenco di materie (esplicitamente riportate) la cui potestà legislativa è esclusiva delle Regioni. Come si è già accennato, quindi, si tratta di una potestà nominata e aggiuntiva. La clausola residuale, comunque, sopravvive. Si può, quindi, sostenere che questo ulteriore catalogo di spettanza Regionale vada a rendere effettivo il principio di pariordinazione già previsto dall'art. 114 come riformato dalla modifica del Titolo V.

Inoltre, sarà interessante vedere se questo nuovo elenco di materie di spettanza esclusivamente regionale (oggi composto da quattro punti), sarà in futuro ampliato o rimarrà così come lo si legge adesso. Tecnicamente, addirittura, si potrebbe avanzare l'ipotesi di un ampliamento anche durante lo stesso iter parlamentare (ancora giunto alla prima lettura). Questo disposto, introdurrebbe, qualora dovesse entrare in vigore, delle innovazioni davvero sostanziali. Innanzitutto, anche in questo caso vale il rimando a seguenti e presumibili sentenze della Corte Costituzionale che molto probabilmente, potrebbe trovarsi a dover meglio definire e specificare locuzioni come "organizzazione scolastica" e/o "gestione degli istituti scolastici e di formazione". Qui si possono supporre alcune possibili interpretazioni della norma. Il Ddl sul riordino dei cicli approvato dal Consiglio dei ministri il 3 giugno 1997, già ridisegnava il percorso formativo da attuarsi all'interno delle Istituzioni scolastiche e attribuiva un ruolo di supporto organizzativo agli enti locali nell'organizzazione scolastica. Agli enti locali, appunto, tutti, e non solo le Regioni come sembrerebbe, adesso, fare il Ddl 2544-B.

Per quanto riguarda la locuzione "gestione degli istituti scolastici e di formazione", si può innanzitutto, ricordare che già l'art. 138 del d.lgs. n°112/1998 affidava, a livello di funzioni amministrative, il ruolo di programmazione alle Regioni. Questa programmazione inglobava, tra le altre cose, la gestione del diritto allo studio, la gestione del personale, anche docente. Adesso, si parla, invece, di una gestione a tutto campo, che si riferisce agli "istituti scolastici e di formazione". Si passa, così, dalla gestione regionale degli istituti di formazione professionale a tutti i tipi di istituti di formazione. Sia precisato, comunque, che né questa né altre espressioni potrebbero essere limitative della autonomia scolastica, non fosse altro perché espressamente prevista (dall'art. 39 stesso). Si può, invece, verosimilmente tastare una lieve perdita di competenze precedentemente spettanti alle Province, ai Provveditorati agli studi, ai Consigli scolastici provinciali ed ai Consigli scolastici distrettuali.

Si passi, poi, a quella che sarebbe l'innovazione più rilevante, ovvero: la "definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione". Con questa norma, sorge, per la prima volta, una parte di programmi scolastici e formativi, la cui elaborazione è di spettanza esclusiva della Regione. Il dubbio, quindi, sarà, se anche in ambiti strettamente ed esplicitamente regionali lo Stato potrà continuare a dettare le norme generali ed i livelli minimi essenziali. Molto verosimilmente, occorrerebbe, poi, una precisazione giurisprudenziale, ma non sarebbe assurdo ipotizzare che si tratterebbe di un terreno inaccessibile, con un limite invalicabile. In fondo, se così fosse, sarebbe ancora una volta, reso effettivo il principio di pariordinazione degli enti, compreso lo Stato.

In conclusione, nell'eventualità che questo disegno di legge venga approvato, entrerebbe nell'ordinamento italiano un presupposto "interesse specifico della Regione" che dovrebbe poi trovare la giusta convivenza con la nozione di "interesse nazionale". Questo concetto, dopo, potrebbe, tecnicamente, estendersi a più rami della stessa istruzione o ad altre materie del tutto differenti. È un fatto, comunque, che, abbastanza originalmente con questa disposizione si introdurrebbe un'innovazione partendo proprio dall'istruzione. Settore che solitamente, invece, vede passare decenni prima di essere adattato ai tempi e all'evoluzione della legislazione delle altre materie.

Conclusioni

La legge n° 168 del 1989 garantisce l'autonomia universitaria, e non ne spezza le competenze a livello dei diversi atenei, infatti, attribuisce alle istituzioni scolastiche un ampio ruolo di concertazione da svolgere in simbiosi con lo stesso Ministero e per di più anche in merito all'attività di regolamentazione del sistema e non esclusivamente per quanto riguarda l'attuazione o la gestione. In sostanza Il processo avviato dalla suddetta legge, si è retto sullo sviluppo di due direttrici: la compiuta definizione del modello di

autonomia delle Università e il riordino del “centro”, inteso sia come alleggerimento dell’amministrazione ministeriale, sia come potenziamento di organismi di rappresentanza centrale delle Università, sia come rafforzamento di strumenti di concertazione delle politiche universitarie.

Questo, dunque, è un chiaro esempio di devoluzione che funziona: si riceve l’autonomia scolastica, si riconosce la dote di rappresentatività che portano le università e le si rende partecipi delle dinamiche ministeriali. Le decisioni fissate insieme, poi, permettono un ampio margine di libertà, ma non la possibilità di diversificarsi a livello micro-locale. In sintesi, uno snellimento delle funzioni ministeriali ma senza una preconcepita pulsione per l’affidamento di queste ad altri organi statali.

Di ciò che investe l’istruzione della riforma del Titolo V del 2001, si potrebbe sostenere, che lungi dall’assumere una posizione critica nei confronti del regionalismo differenziato, è quanto meno incerta l’utilità di lungo termine il postulato dell’art. 116 Cost. che introduce la possibilità di accedere ad ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, in materia di “norme generali sull’istruzione”.

Tecnicamente, questa norma rende effettivo il principio di pariordinazione di cui all’art. 114, ma riproponendo la domanda sul come offrire un ottimo servizio istruzione, è difficile che questo sia facilitato da questa norma, dato che, ad esempio, l’Unione Europea ha esplicitamente dettato delle regole, ma è, poi, lo Stato ad avere la responsabilità giuridica davanti a queste istituzioni, ma se questo attribuisce ad altri enti la potestà di dettare le norme generali, adempiere a quegli obblighi di cui esso è responsabile, non è cosa semplicissima. Inoltre l’attribuzione alle Regioni della competenza sulla formazione professionale, è un aspetto della riforma, che, forse, giudicato a sé, potrebbe anche avere una sua utilità e delle motivazioni fondate, ma si ritiene con forza, che in una visione d’insieme, questa è una di quelle disposizioni che hanno poi permesso quelle ormai note “fughe in avanti”. Spiegando meglio: prima si è ritenuto plausibile che la formazione professionale fosse di competenza regionale, oggi si afferma che una parte dei piani di studio sia di “specifico interesse regionale”. E domani? Forse è utile precisare che non si tratta di una critica ideologica, ma dell’aspettativa che questi temi vengano trattati avendo solo ed esclusivamente l’intenzione che le riforme debbano, innanzitutto, migliorare il servizio offerto ai cittadini e poi, se utile, procedere verso un decentramento dei poteri, cosa che, in effetti, giova quasi sempre.

Adesso, nella corrente legislatura, si assiste ad una proposta di modifica della parte II della Costituzione, il Ddl 2544-B, che trasformerebbe l’assetto delle competenze in materia. Le competenze delle Regioni verrebbero abbastanza rafforzate, anche a scapito dei provveditorati, dei Consigli scolastici provinciali e dei Consigli scolastici distrettuali, per quanto attiene la gestione ma anche la programmazione. Infine, come già sottolineato l’innovazione più importante, sarebbe l’attribuzione per via esclusiva alle Regioni della “definizione della parte dei piani di studio di specifico interesse regionale”. Si dubita, qui, che questa disposizione possa recare giovamento al sistema, prospettando anzi il rischio di un gap qualitativo o anche solo settoriale, tra gli studenti delle varie Regioni. Si può, inoltre, verosimilmente ipotizzare che questa norma, in futuro, porti con sé ulteriori distribuzioni, quantitativamente anche più rilevanti.

Il dubbio è, insomma, che così come si è agito nell’ultimo decennio sotto pressione politica di soggetti il cui unico interesse è l’autonomia per le Regioni in cui risiede il loro bacino elettorale, e non un utile federalismo per il bene del Paese intero, si possa poi procedere così anche in futuro. I timori sono, per ora, confermati dallo sbocciare di altri nuovi soggetti politici territorialmente localizzati e anch’essi con aspirazioni autonomistiche. Non è un caso, infatti, che sia la riforma del 2001 e quella oggi prospettata vadano sì a devolvere fette di potestà e di competenze statali, ma finiscono per accentrarle maggiormente nelle mani delle Regioni, unici soggetti (per adesso) con una rilevanza politica capace di presentare istanze e far pressioni politiche, al sistema partitico centrale nazionale.

Sintetizzando, oggi, quasi la totalità degli interpreti ritiene che il federalismo sia necessario, meglio una risposta a delle necessità. Le divergenze si contano, poi, sul quanto. Al di là di questo, c’è forse un altro punto sul quale si può trovare una convergenza di opinioni: il come. Infatti, se il punto di partenza, fosse la responsabilizzazione, degli individui, delle famiglie e degli enti locali, ma senza salire troppo di livello, poiché lo stesso principio perderebbe di effettività, si giungerebbe ad un livello intermedio,

catalizzatore delle differenti istanze, ottimizzando l'efficienza del sistema. Non volendo pregiudizialmente avallare nessuna forma di paternalismo giuridico, riconosco, però, che è utile garantire un accenno di uniformità al sistema, non con lo scopo di limitare delle libertà, ma se non altro, per garantire degli standard qualitativi alti, (livelli che nella maggior parte dei casi, possono essere meglio definiti dai tecnici operanti nel sistema) e per assicurare la riconoscibilità dei titoli di studio, dei percorsi formativi, dei piani di studio e delle abilità professionali acquisite. Un'armonizzazione, insomma, delle normative, ma anche delle autonomie, per non rischiare di veder disperse le energie e le risorse dei cittadini, costretti ad interagire in un complesso diversificato ma inevitabilmente incerto. Federalismo sì, ma no alla deregolamentazione, sì a poche e chiare norme, regole, quindi, forti e certe (senza un continuo utilizzo del ricorso giurisprudenziale). È utile, per i singoli e per il sistema tutto, accordare ampia libertà di personalizzazione e specializzazione dei percorsi formativi, piuttosto che una omologazione dell'offerta didattica.

Dall'altro lato, però, operano forze che tendono a screditare questo assetto, perché portatrici di altre e diverse esigenze, sono le esigenze della globalizzazione dei mercati, sono le necessità delle politiche economiche prescelte dai singoli Stati. Politiche, quindi, che possono preferire di incentivare un settore piuttosto che un altro. Poiché, comunque, qui si tratta pur sempre del sistema d'istruzione italiano, è doveroso riferirsi anche all'Unione Europea, la quale, infatti, per garantire quelle libertà (libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali, dei lavoratori e libertà di stabilimento) alla base della propria fondazione, dal Consiglio di Lisbona del 2000 ha indirizzato le Istituzioni europee, gli Stati e gli Atenei ad un'armonizzazione del sistema scolastico-universitario. E allora ecco che sorge il problema: coniugare la necessaria armonizzazione a livello europeo, con i differenti assetti statali e addirittura con l'autonomia scolastica e universitaria. Oggi, ad esempio, gli studenti che partecipano al programma Erasmus, si vedono convalidare in patria, esami sostenuti all'estero. È questo un passo verso l'obiettivo di cui sopra e verso il fine ultimo del riconoscimento dei titoli di studio. È vero che si tratta, pur sempre di passi compiuti grazie ad accordi bilaterali tra singoli Atenei, ma è comunque un risultato importante che segna il tempo verso l'obiettivo più generale.

In stretto riferimento all'ordinamento vigente dentro i confini italiani, invece, non si può certo parlare di risultati da leggere in chiave così ottimistica. L'offerta didattica delle università è, sicuramente, aumentata, ma non siamo ancora di fronte ad una perfetta mobilità degli studenti. E siamo dentro i confini di un solo Paese...

Il principio, però, è sempre lo stesso, la deregolamentazione. Quello che in Italia non funziona, non procede per lo stesso motivo per il quale nell'Unione Europea (invece) funziona. La causa è sempre la stessa, ma gli effetti sono opposti. I famosi obiettivi di Lisbona, infatti, fanno proprio questo, dettano dei limiti entro i quali agire, indirizzano, dettano degli scopi, le famose linee generali. Invece, quello che in Italia risponderebbe al nome di "norme generali" e "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali" è qualcosa di poco delimitante e dai caratteri a dir poco fumosi. Qual'è la soluzione? Si potrebbe ipotizzare una regolamentazione esclusivamente di principio ma che non tralasci nessun ramo di un determinato settore?

Di sicuro, quelle norme che già ci sono, devono essere forti e chiare. Siamo in attesa, per esempio, di una legge che (da tempo dovrebbe passare il vaglio del parlamento) garantisca libero trasferimento da un'università all'altra al momento del passaggio dal corso di laurea triennale al corso di laurea specialistica. Si noti, però, e ci si domandi, se poteva, invece bastare un più chiaro metodo di utilizzazione dei settori scientifico-disciplinari, una loro interpretazione assolutamente uniforme, entro la quale agire con libertà.

Il primo problema che si riscontra nei processi di decentramento, e non solo in quelli dell'istruzione, è che spesso la devoluzione di poteri a livello locale non risponde perfettamente alle esigenze di offrire un buon servizio, se fosse così, infatti, si fermerebbe laddove un'eccessiva frammentazione delle competenze rechi più svantaggi, che vantaggi. Invece, spesso si tratta di conflitti d'attribuzione tra amministrazioni, o di istanze provenienti da soggetti politici con un forte radicamento in alcune, e ben precise, parti del territorio nazionale.